

Segue dalla prima

Se non vogliamo trasformare l'istituto del referendum da un momento di partecipazione in cui i cittadini informati si pronunciano su singole e circoscritte materie esercitando così un reale potere legislativo in un plebiscito in cui essi siano chiamati a pronunciarsi fideiusticamente su pacchetti inemendabili proposti loro da una leadership cui delegare acriticamente ogni reale potere, dobbiamo concludere che il metodo proposto dal documento di Berlusconi appare non solo incostituzionale ma inaccettabile dal punto di vista di una corretta logica democratica. Le perplessità sono perfino maggiori se dal metodo passiamo alla sostanza delle modifiche proposte. Con la cosiddetta «regionalizzazione» della Corte Costituzionale, ad esempio, si intende modificare gli equilibri dell'attuale Corte e di introdurre una selezione dei giudici costituzionali che accentuerebbe quella politicizzazione lamentata - a mio avviso del tutto ingiustamente - dai fautori della sua riforma. In ogni caso, è opportuno ricordare ai fautori di questa riforma che in tutti i sistemi federali le Corti Costituzionali rappresentano il momento unitario dell'ordinamento, e non la camera di compensazione delle diverse istanze delle singole unità federate (Stati o Regioni che siano), compensazione affidata non alla giurisprudenza costituzionale ma alle decisioni del Parlamento federale. Anche il diffuso richiamo alla necessità di una Camera federale ha bisogno di chiarimenti: se non si vuole prendere in giro le Regioni occorre che il nuovo Parlamento federale consenta la loro partecipazione alla definizione e approvazione del bilancio dello Stato. Senza il potere di concorrere alle decisioni relative alla complessiva allocazione delle risorse pubbliche il ruolo delle Regioni resterà sempre marginale. Ma fin dalla loro nascita la competenza in materia di bilancio è sempre stata il cuore della funzione politica dei Parlamenti: ne consegue che le regioni devono dunque essere rappresentate nella camera politica e non in un ramo del Parlamento sprovvisto di poteri sostanziali.

Il documento proposto dal premier non risolve il problema politico della coalizione di governo, anzi, ne crea uno costituzionale

Sarebbe illegittimo varare un pacchetto ampio di riforme con un solo provvedimento anziché con tante leggi di revisione

Una verifica contro la Costituzione

STEFANO PASSIGLI

finestre sul mondo



A New Kru Town, tra Saint Paul Bridge e la capitale Monrovia, alcuni ragazzi guardano attraverso una finestra.

Delle due l'una insomma: o conserviamo all'ipotetico Senato federale un ruolo politico, o la rappresentanza delle istanze federali dovrà aver luogo nella Camera dei deputati. Infine l'ipotizzato rafforzamento nei poteri del premier. La richiesta nasce in realtà non dalla necessità di dotare di maggiori poteri il premier in quanto capo del governo, ma dalla necessità di rafforzare il ruolo di capo della maggioranza e dare maggiore omogeneità alle nostre coalizioni di governo. Ma se così è, la risposta sta in una modifica della legge elettorale e non in una modifica costituzionale. Ciò premesso, la richiesta non pone problemi se si limita ad identificare nel premier e non nell'intero governo il titolare della fiducia del Parlamento affidandogli un incondizionato potere di nomina e di revoca dei ministri. Ma ne pone, e di assai rilevanti, se si pensa alla sua elezione diretta o se si intende privare il presidente della Repubblica del potere di scioglimento delle Camere affidandolo al premier. Questa soluzione comporterebbe infatti la fuoriuscita dall'attuale forma di governo parlamentare e ci proietterebbe verso una forma anomala di governo presidenziale senza alcuno dei contrappesi istituzionali di tale forma di governo, e per di più nel momento in cui si vuole ridefinire il ruolo autonomo del potere giudiziario e della Corte Costituzionale, in cui manca tuttora una seria e risolutiva legge sul conflitto di interessi, e in cui lo stesso pluralismo dell'informazione appare sempre più minacciato da leggi quali la Gasparri. Nel momento cioè in cui già sono in pericolo nel nostro sistema elementi essenziali e irrinunciabili di ogni vera democrazia. Un ultimo avvertimento: le riforme costituzionali devono rispondere a bisogni profondi del sistema e non a convenienze di maggioranze momentanee. Come tali essi necessitano di maggioranze ampie e stabili e di un forte sostegno popolare. Elementi questi che oggi non esistono né per la riforma della Corte Costituzionale, né per una modifica della forma di governo, ma forse solo per una riforma del Parlamento che rispecchi l'avvenuta trasformazione del nostro Stato centralistico in Stato regionale.

segue dalla prima

Il complotto di noi traditori

Così, quando chiama «internazionale della calunnia» i pochi, deputati italiani che si sono dati da fare per diffondere al Parlamento europeo il noto «libello» sul Cavaliere, lo avrà anche solo sfogliato? Se lo avesse fatto, si sarebbe reso conto che in esso non c'è nulla che possa definirsi calunnia: date, fatti, processi, sentenze, frasi di Bossi su Berlusconi, eccetera. Ricorreremo ai tribunali per dimostrare che di calunnie non si tratta? No di certo, non solo perché non abbiamo i miliardi del suo proprietario e datore di lavoro da spendere in avvocati, ma soprattutto perché, alla fine, ci troveremo di fronte all'impossibilità di dimostrare alcunché di fronte a una corte, data l'improcessabilità del medesimo cavaliere. Ancora una volta, si tratta per Guzzanti di produrre fumo e chiacchiere, per evitare che si capisca questo fatto elementare: la verità su Berlusconi non si può accertare con i mezzi usuali della giustizia civile e penale, perché quando c'è di mezzo lui questo è vietato. È vero che, nelle poche occasioni in cui i tribunali hanno potuto pronunciarsi, ci sono state sentenze di condanna di suoi stret-

ti collaboratori (gli undici anni di Previti non sono uno scherzo) e archiviazioni per prescrizione, patteggiamento, eccetera. Ma sul punto fondamentale, la questione se egli abbia o no corrotto magistrati per procurarsi vantaggi di qualche tipo (per esempio, il favore di Craxi che gli fruttò il dominio delle televisioni), non si può cercare la verità con i mezzi, limitati ma comuni a tutti, della giustizia ordinaria. Solo così si potrebbe stabilire se quelle che abbiamo fatto conoscere al parlamento europeo sono calunnie o no. E solo di questa impossibilità si lagnavano i cartelli dei deputati con su scritto «la legge è uguale per tutti»; anche l'intervento di Schulz che ha fatto perdere le staffe al cavaliere aveva solo il senso di ricordare che l'Europa aspetta ancora sempre di sapere se il presidente pro tempore del Consiglio europeo sia un corruttore di giudici o no. Il resto sono chiacchiere servili, Guzzanti potrebbe risparmiarselo; lo abbiamo conosciuto in epoche migliori della sua vita, il suo gusto della polemica, che abbiamo sempre apprezzato (o forse era merito dei figli?), potrebbe ancora oggi aiutarlo a non rovinare del tutto la propria dignità umana e professionale. Ma secondo lui siamo una «internazionale», scriviamo su giornali stranieri, facciamo circolare notizie, VERE, al parlamento di Strasburgo. Intanto, come scrive opportunamen-

te Barbara Spinelli sulla *Stampa*, anche Guzzanti dovrebbe abituarsi a pensare (e farlo capire al padrone) che siamo ormai in Europa, e che non possiamo più baloccarci con le miserabili barzellette cavalieresche. E poi, soprattutto: dove possiamo diffondere le informazioni, VERE, su Berlusconi e la sua cricca? Una lettura istruttiva, una volta tanto, che consigliamo a Guzzanti è quella dell'articolo di Feltri su *Libero* del 6 luglio: la storia della defenestrazione di De Bortoli dal *Corriere*. Feltri scrive questa storia per dimostrare, bontà sua, che il responsabile di questa defenestrazione non è il cavaliere ma un suo ministro. Ma la morale resta la stessa, anzi peggio: se anche solo un ministro del governo Berlusconi riesce a far fuori il direttore del più grande giornale italiano, chi potrà improvverarsi di ricorrere alla stampa straniera per dire la verità sul capo e i suoi imbrogli affaristico-giudiziari? Certo, non siamo ancora alle bastonate e all'olio di ricino; ma solo Guzzanti può non vedere la condizione miserabile in cui si trova la libertà di informazione nell'Italia berlusconiana. La mattinata del 2 luglio a Strasburgo, non che essere un disastro, è stata uno dei momenti alti della vita, spesso umbratile, delle istituzioni europee: una volta tanto abbiamo avuto l'impressione che l'Europa, forse, potrebbe salvarci dal declino della democrazia.

Gianri Vattimo

La scure sullo Stato sociale

Tremonti continuerà certamente la politica degli anni scorsi, cercando di separare la dinamica del debito pubblico da quella del disavanzo annuale dello Stato: sebbene con poco successo nel passato il ministro dell'Economia spera ancora di correggere la crescita del debito con la vendita del patrimonio pubblico. In recessione, le famiglie non hanno soldi per comprare tutto quello che il settore pubblico vorrebbe vendere, ma le banche sono molto liquide e le fondazioni bancarie possono essere spinte ad acquistare proprietà immobiliari dello Stato, o titoli rappresentativi di tali proprietà. Tremonti, poi, pensa di finanziare le grandi opere di Lunardi nello stesso modo, ma non gli sarà facile, perché per mobilitare il capitale dei privati (e cioè delle banche) occorre che lo Stato finanzia a sua volta una quota rilevante del costo di quelle opere, aggravando il disavanzo pubblico. Lunardi poserà molte prime pietre, che non costano, ma almeno per quest'anno spenderà solo spiccioli sulle opere promesse.

Infine, e sempre sul fronte delle spese per investimenti, il dopo Schulz toglie ogni credibilità alla richiesta italiana di allentare i parametri di Maastricht per grandi opere pubbliche di livello europeo, per le spese di ricerca o per altri lodevoli scopi. Così, il debito potrà anche aumentare poco, ma la minore spesa per investimenti deprimerà ulteriormente la crescita del Pil. Poiché non potrà essere finanziata ricorrendo al debito, il disavanzo è destinato ad aumentare. Certo, se il governo non rispettasse nessuna delle proprie promesse sul taglio alle imposte, il disavanzo si ridurrebbe: ma è proprio questo problema che mette in conflitto il presidente del semestre europeo con il presidente del Consiglio italiano. Dopo Schulz, in particolare, esiste un io-Maastricht di Berlusconi che è d'improvviso diventato più forte del suo io-italiano, perché nuove brutte figure, scenate e gaffes non si possono più fare. Le conseguenze sono interessanti. Diventerebbe adesso inevitabile ridurre le pensioni, privatizzare parte della sanità (l'aveva anticipato Sirchia), ridurre la spesa per la scuola, tagliare la spesa corrente dei ministeri e i trasferimenti alle Regioni e agli Enti Locali, inimicandosi la maggioranza della popolazione italiana. Anche

se si effettuassero questi tagli, i cui effetti si diluiscono nel tempo non si potrebbero rispettare tutte le promesse in tema di imposte, inimicandosi la minoranza più agiata della popolazione. Dal cul-de-sac il governo non può uscire, se non costruendo un Dpef che riduce la severità del problema attraverso fantasie contabili, immaginando entrate non realistiche, tagli alle spese non praticabili, aumenti impossibili del Pil. In fondo basta arrivare alla fine del semestre, e cioè quando il Parlamento italiano approverà la legge Finanziaria, per poi correggere le evidenti insufficienze a primavera 2004. È già successo, incondizioni meno difficili di quelle attuali, che cifre irragionevoli siano state giustificate a posteriori con il desiderio di restituire ottimismo all'economia. La differenza, oggi, è che l'io-Maastricht di Berlusconi è molto più condizionato e non può rischiare un bluff di fronte ad istituzioni europee che sono costernate e poche inclini a dare credito alle dichiarazioni del governo italiano. Così, le frustrazioni del premier si scaricheranno su tutti noi: ma in questo caso, Berlusconi non può sperare di mantenere il consenso che l'ha portato al governo.

Paolo Leon

bilanci politici

L'imprevista vitalità del centrosinistra

ANTONELLO CABRAS

La turbolenza creatasi nella maggioranza di centrodestra è la prova più convincente di quanti fastidi il recente turno elettorale abbia prodotto nelle fila dei diversi partiti che la compongono. Il tempo scorre e il segno lasciato da quel voto si vede sempre meglio nelle parole e negli atteggiamenti di Bossi, Fini e dello stesso Berlusconi. Il presidente fra gli altri, nonostante l'abituale sorriso ostentato, accusa il colpo ancora di più perché costretto da riti e teatrini della politica, come egli stesso li definisce, a misurarsi su un terreno a lui inconsueti e come tale mal sopportato: le richieste di An, i rifiuti dell'Udc, la rivolta della Lega. In definitiva nel centrodestra dopo appena due anni di governo si frantuma il mito dell'invincibilità, e si scopre una vitalità del centrosinistra imprevedibile così nell'immediato. In realtà l'esito di queste due ultime consultazioni, insieme ha votato oltre il quaranta per cento dell'intero corpo elettorale, forse non si attendeva in questa dimensione nemmeno fra di noi. Nell'analisi dei flussi elettorali si rilevano varie e numerose

interessanti indicazioni, la conferma dello spostamento verso il centrosinistra nel nord già apparsa nel 2001, la sua ulteriore espansione nel centro, infine la evidente e significativa ripresa nel sud. Un elemento fra gli altri assume rilievo, inoltre rappresenta sicuramente il perno di questo esito da molti inatteso, la forza e la vitalità dei Democratici di Sinistra. Alla vigilia del congresso di Pesaro e immediatamente dopo non erano tantissimi a scommettere sul tentativo di rilancio basato su quella piattaforma politica, alcuni in piazza Navona sostennero a gran voce persino

Dopo appena due anni di governo si frantuma nel centrodestra il mito dell'invincibilità, soprattutto alla luce delle amministrative

la impossibilità di un ritorno alla vittoria, altri dissero che per tornare a vincere occorreva cambiare politica e gruppo dirigente. Fra gli alleati del centrosinistra convivevano sia lo scetticismo di chi pensava che occorresse del tempo prima di riprendersi dalla sconfitta, sia l'ipotesi di un possibile rimescolamento di tradizionali rapporti ed equilibri con la costruzione di un nuovo polo della giostra attorno al quale costruire la futura ripresa. Ora si guarda al futuro con una novità e una fondamentale conferma, la prima è la prematura crisi della Cdl ormai evidente i cui potenziali sviluppi sono da considerare con grande attenzione per gli effetti che possono derivarne al Paese, la seconda come già detto è data dalla funzione della sinistra riformista e dal riconoscimento del ruolo dei democratici di sinistra. La serenità di cui parlava Fassino nella sua relazione alla direzione è uno stato d'animo che aiuta, occorre impiegare il potenziale del consenso raccolto nell'opera di ulteriore radicamento ed espansione dei Ds e della coalizione. Il primo terreno di

lavoro è rappresentato dall'adeguamento della struttura organizzativa di lavoro del partito nel territorio alle indicazioni fornite da questo voto, e nello stesso tempo alla necessità ormai non più rinviabile di dare corpo e anima alla coalizione Ulivo al centro e nel territorio. La chiave del successo, come da più parti si è sottolineato, è stata la capacità di dare vita a coalizioni larghe con Rifondazione e Italia dei Valori, in molti casi con liste civiche di varia ispirazione centro, sinistra, movimenti della società civile, tutto questo deve uscire dalla sfera episodica per strutturarsi meglio senza che nessuno perda i suoi caratteri fondamentali. La coalizione di centrosinistra deve tendere a rappresentarsi sempre meglio come un insieme di forze e movimenti, unite da un programma condiviso e capace di offrire un'alternativa di governo forte e stabile al centro destra in ogni livello della vita istituzionale del nostro Paese. Per questo il ruolo dell'Ulivo come soggetto di sintesi di forze diverse, e nello stesso tempo riferimento dei molti senza partito, è decisivo per rendere per-

manente e stabile il rapporto con Rifondazione comunista. Si tratta di superare la logica della desistenza finalizzata alla semplice alleanza elettorale, per fare questo seguendo l'esempio dei tanti governi locali occorre da subito affrontare il confronto programmatico al quale lo stesso Bertinotti ci richiamava negli ultimi giorni. Il triennio futuro ci propone un percorso di guerra, il prossimo anno assieme alle europee si vota per le regionali in Sardegna, in quasi tutte le province e in tanti comuni capoluogo. Il 2005 è l'anno delle elezioni

I Ds sono ancora un grande partito: si può vincere, per questo bisogna essere uniti e prepararsi al triennio futuro

regionali e precede la scadenza ordinaria della legislatura nazionale prevista nel 2006, i più attenti non possono non rilevare l'eventualità non remota che alcuni appuntamenti distribuiti nel triennio possano coincidere. Quanti sono disposti a scommettere sulle politiche alla scadenza prevista in presenza di un esito nel 2004 simile a quello del 2003? Pochi. In questi giorni il tono della discussione nella maggioranza ha sicuramente convinto anche quei pochi a non scommettere. Gli elementi sono tutti in campo, la serenità derivante dal successo elettorale ci aiuta ad affrontarli ed impone a tutti noi una sequenza non modificabile pena il rischio di riprendere la fiducia conquistata. L'aria nel partito è quella tipica dei momenti decisivi, si può vincere e per questo serve essere uniti, la forza cresce in modo proporzionale alla capacità di rappresentare la pluralità di opinioni e alla intelligenza della sintesi che identifica la politica di un grande partito. Queste elezioni confermano quanto i Ds siano ancora un grande partito.